

REGIA UNIVERSITÀ  
DI  
CORSO ROMA, 10 - MILANO - CORSO ROMA, 10

---

LEZIONI  
DI  
STORIA MODERNA

Tenute dal Chiariss. Prof. CAGGESE

---

1930-31  
Anno IX E. F.

INCIDENTI POLITICI TRA FRANCIA E GERMANIA, TRA GERMANIA  
E RUSSIA - PRIMI INDIZI DELL'ALLEANZA FRANCO-RUSSA

Non molto tempo era trascorso dal rinnovamento della Triplice, quando accadde un insignificante incidente di frontiera, che subito prese proporzioni immense e fu come una scintilla caduta su di una polveriera.

Il commissario di polizia di un piccolo paese di confine, Bagry sur Moselle, il signor Schmaebéle, era divenuto amico ed aveva rapporti di simpatia col commissario di polizia di un altro piccolo paese dello stato confinante, Ars sur Moselle, il signor Gautsch.

Detti, appunto, i buoni rapporti che esistevano fra i due, il commissario tedesco poté tendere un tranello al collega: col pretesto di scambiare quattro chiacchiere, avvicinatosi in compagnia di poliziotti, prese e chiuse in prigione, sotto accusa di spionaggio, il commissario francese Schmaebéle.

Quello che dette maggior valore all'accaduto, fu il fatto che l'arresto era avvenuto in territorio francese e tutti, alla frontiera, sapevano che i due, per la loro relazione, si scambiavano spesso la visita.

In Francia questo ebbe una rispondenza enorme e raggiunse un'importanza colossale, tanto più che la nazione, cosa fa-

cile a capirsi per le circostanze che avevano accompagnato l'arresto del funzionario, si sentiva dalla parte della ragione.

E infine il governo di Parigi pretese dalla Germania delle spiegazioni e delle soddisfazioni.

Bismarck si irritò al massimo grado quando venne a sapere come i suoi accoliti lo servissero male; si affrettò a fare le scuse più ampie e soddisfacenti, a scarcerare il povero Schmaebéle, e a interire sul Gautsch e sui suoi compagni, colpevoli di tale misfatto.

Sembrava che le cose fossero ritornate pacifiche da una parte e dall'altra, quando dopo tre o quattro settimane, un altro fatto, più o meno grave del primo, secondo i punti di vista, avvenne sulla medesima linea di confine.

Dicevamo più o meno grave, perchè, se in questo secondo avvenimento ci fu un morto e alcuni feriti, tuttavia il movente era forse meno significativo.

Alcuni cacciatori francesi si erano recati nella regione dei Vosgi, molto vicini alla linea di confine, ma ancora in territorio francese.

Le guardie, però, senza badare a sottigliezze, mirarono e uccisero uno dei cacciatori, certo signor Brignon, ne ferirono un altro, e rispazzarono i rimanenti, solo perchè questi riuscirono a rifugiarsi nei burroni e a fuggire verso l'interno.

Questo fatto inferocì tutta la Repubblica, il governo e la

popolazione, e, quantunque il Cancelliere germanico facesse assegnare una lauta pensione alla famiglia dell'ucciso, e dal punto di vista diplomatico gli incidenti fossero accomodati, tuttavia si capisce come questo non fosse il mezzo migliore per cementare buoni rapporti tra le due vicine: a Parigi la popolazione insorgeva spesso a dimostrazioni antigermaniche e la stampa richiedeva della misure di sicurezza contro la Germania "poichè" diceva "non sarebbe passato molto tempo che i tedeschi avrebbero arrestato i Parigi nella capitale stessa".

Nelle mani del governo, l'eterogeneità popolare era un'arma importante, non sufficiente, però, e fu allora che la politica francese subì l'orientamento verso un'intesa franco-russa.

Fra le due nazioni non c'erano mai stati buoni rapporti. Già fin dai tempi di Napoleone I°, la Russia era stata disastrosa per i francesi; più tardi era stato proprio lo Zar che aveva voluto la Santa Alleanza diretta contro la Francia. Durante l'avventura di Napoleone III°, la Francia si trovò ancora sollecitata contro la Russia, con l'Inghilterra e il Piemonte, a favore della Turchia, e, anche ultimamente al Congresso di Berlino, essa non l'aveva certo aiutata.

Insomma non c'erano ragioni di affinità, né i rapporti erano troppo teneri, eppure, verso il 1886, nel periodo in cui arde in Francia lo spirito di revanche, ecco che questa si volge len-

tamente verso l'oriente.

La Francia ha sempre avuto dei diplomatici di fine intelletto e anche questa volta l'ambasciatore a Pietroburgo, Laboulaye, non smentì la nomina.

Infatti era stato cortesemente accolto nella capitale russa e non aveva tardato ad essere, da parte dello Zar, oggetto di riguardi particolari.

In quei mesi, intanto, lo Zar, sia che fosse influenzato dall'ambasciatore francese, sia che fosse già irritato per conto suo, fatto si è che rifiutò a Bismarck di rinnovare il patto di controassicurazione, concluso con la Germania nel 1864.

Ma poi ci fu un altro incidente personale tra Bismarck e lo Zar.

Sappiamo che quando si trattò la questione della candidatura, al trono di Bulgaria, di Ferdinando di Coburgo Gotha, Bismarck seguì una duplice politica, incitando sott'acqua il principe ad accettare la corona e contrastandolo, apertamente, per fingere di aiutare la Russia.

Ma lo Zar aveva ottenuto, e proprio dal ministro degli Esteri francese, la copia delle lettere che Bismarck aveva mandato al principe di Reuss e la copia di una lettera di quest'ultimo, con la quale spronava, a nome del Cancelliere, Ferdinando, perchè accettasse la corona.

Con questi documenti alla mano, il 16 novembre 1887, lo

Zar ebbe un colloquio con Bismarck, al quale, a bruciapelo, disse che aveva la prova precisa della sua duplicità di condotta, riguardo l'affare della elezione al trono di Bulgaria.

Bismarck era un uomo rotto alla politica, che di nulla si impressionava; tuttavia era tanto lontano dal pensare che sarebbe stato scoperto, che prima di rispondere all'accusa di Alessandria, esitò per qualche minuto, riprendendosi subito, però, ripose che i documenti erano apocritfi e negò assolutamente di aver scritto simili lettere.

Lo Zar, naturalmente, non si lasciò fievole e parti dicendo che non avrebbe dimenticato l'affronto.

Il Cancelliere, allora, abituato a mentire fino in fondo, fece pubblicare, nel "Monitore dell'Impero", una smentita ufficiale riguardante le lettere, la cui copia era caduta nelle mani dello Zar; ma questa pubblicazione impiegò il tempo che trovava.

La Francia soffrì con tutte le sue forze sul fuoco, specialmente facendo brillare l'oro, che è il più duttile e il più nobile di tutti i metalli, e poiché la Russia appunto di questo oro aveva bisogno, sia per rimettere all'ordine le finanze dello Stato, sia per risolleverare l'economia e l'industria, cominciò tra le due nazioni l'amoreggiamento che condusse all'intesa.

Questo non sfuggì a Bismarck, il quale, vedendo che sulla Russia non poteva più contare, che l'Austria era un peso morto

per l'alleanza, che l'Italia aveva sì, rinnovato la Triplice, ma vi collaborava come l'impiccato collabora con chi l'impicca, considerate tutte queste cose, tra il febbraio e il marzo 1888, fece approvare al Reichstag un disegno di legge di carattere militare, che riprendeva e rinnovava in qualche punto il vecchio, accompagnandolo con un discorso nel quale non si sa se ammirare più lo sdegno e il freddo che lo animava o la sfrontatezza.

Era un discorso che usciva dal campo di quelli soliti bismarckiani, perchè era troppo arrabbiato, troppo limpido, troppo sincero.

Diceva egli che l'unica speranza della Germania era costituita da un grande esercito ben agguerrito e pronto a slanciararsi sull'avversario; che se la Russia avesse attaccato la Germania, indubbiamente la Francia l'avrebbe aiutata ed essa si sarebbe trovata tra due fuochi; quindi, dopo questa brutta prospettiva, si capiva come fosse necessario avere un esercito ben preparato. Terminò poi il discorso dicendo che i tedeschi temono solo Dio, il quale, conoscendo le loro pure intenzioni, avrebbe senz'altro aiutato la Germania.

Ci fu qualche opposizione al Reichstag, ma finalmente il disegno di legge passò.

- Gli ULTIMI ANNI DI BISMARCK -

Il 9 marzo 1888 morì il vecchio Imperatore Guglielmo I. a 91 anni, lasciando come testamento politico una viva raccomandazione: di andare d'accordo, fin che fosse possibile, con la Russia. Questo era sempre stato il suo debole, e quantunque in alcuni momenti si fosse lasciato trascinare in avventure dal suo Cancelliere, tuttavia, in fondo, i suoi sentimenti non erano mutati.

Affidava, morendo, il regno ad un uomo molto diverso da lui, Federico III°, gravemente ammalato di cuore, tanto che morì poco dopo esser salito al trono, e che a 56 anni, ne dimostrava tanti più del padre; lo affidava, soprattutto, ad un uomo diverso nello spirito; Guglielmo I° era massiccio, duro asiro, Federico III° umanista, colto, cortese, liberale; non amava gli stridori di guerra e gli onori militari e non aveva mai avuto simpatia per Bismarck.

Parecchie volte l'aveva aiutato, come ad esempio nella campagna del 1866, quando tutto l'esercito prussiano e l'imperatore avrebbero voluto precipitarsi su Vienna, fu l'unico che appoggiò Bismarck nel suo desiderio di trattenerne l'impero bellicoso e che fece vincere la sua tesi.

Ma questi avvicinamenti, questi aiuti, non andavano spie-

pati con un senso di reciproca fiducia, ma solo come il caso di un accordo di un dato momento fra il Principe Ereditario e il Cancelliere.

Inoltre a Federico III° spiaceva l'atteggiamento poco geniale di Bismarck, sia verso la madre Augusta, sia verso la moglie, figlia della Regina Vittoria, che il Cancelliere, poco rispettosamente, chiamava sempre *tout court*: "l'Anglaise".

Per di più il costante nervosismo della politica di Bismarck, il preveder sempre pericoli dappertutto, il non lasciarsi mai tranquillo il paese, il veder continuamente nuvole all'orizzonte, erano atteggiamenti che non potevano accordarsi col carattere del nuovo Imperatore.

Negli ultimi giorni di vita di Guglielmo I°, il Cancelliere aveva commesso una storditeggine, non degna certo del gran diplomatico che egli era.

Aveva suggerito al figlio di Federico, il futuro Guglielmo II°, di fare un passo poco simpatico verso il padre, quello cioè di indurlo, per diverse ragioni, ma soprattutto perché era ammalato, a rifiutare il trono in suo favore.

Per fortuna il Kronprinz, con fine intuito, non aveva accettato il consiglio e l'atto non fu compiuto; quando anche lo fosse stato, certo non sarebbe stata accordata la richiesta né dal padre, che pur sapeva di non poter regnare a lungo, e non per desiderio di ascendere al trono, ma per principio di

dovere, né dalla madre, che mai avrebbe tollerato ciò, per di più i rapporti tra padre e figlio sarebbero stati certamente turbati da un simile passo.

Federico salì dunque al trono, e, non appena fu in grado di farlo, dettò al popolo un proclama, il 12 marzo, in cui diceva che egli non sentiva l'orgoglio di continuare a metere gli allori militari, il desiderio di turbare, per qualsiasi argomento, la pace, ma sentiva la grande aspirazione di fare della Germania il focolare della pace del popolo. Egli si sentiva lieto e voglioso di poter regnare in modo che alla sua morte si potesse qualificare il suo regno, come apportatore di tranquillità e prosperità.

Fu un discorso in tono minore, sereno, borghese, senza stridori di guerra, rispondente allo spirito di chi lo pronunciava e non poteva entusiasmare Bismarck, che, sebbene non amato, fu tuttavia mantenuto allo stesso posto.

Si capiva però che questa era una conferma ufficiale, fatta senza gioia, ma solo perché il nuovo imperatore non avrebbe potuto, sin dai primi giorni, sbarazzarsi del vecchio cancelliere, ma ormai, nei circoli di Corte, era noto che l'astro bismarckiano stava per tramontare.

Il 1° di aprile 1888, però, in una cerimonia ufficiale, il Kronprinz Guglielmo aveva pronunciato un brindisi molto cortese verso Bismarck, esprimendosi con un'immagine guerresca

rappresentativa ed efficace: disse, infatti, che amava rappresentarsi la Germania, come un esercito all'assalto, che avesse perduto il vecchio colonnello, ma che avesse conservato i soldati fedeli e l'alfiere ardito.

Ma, malgrado il linguaggio deferente, il Cancelliere non si lasciò illudere.

Nei pochi mesi della vita di Federico III° (morì il 15 giugno), non ci furono avvenimenti politici importanti, ma accadde un fatto interessante. Si vuole alludere al progetto di matrimonio della figlia di Federico, Vittoria, con Alessandro di Battemberg, molto protetto dall'Inghilterra, ma, come è noto, odiato alla Corte di Russia.

Bismarck si oppose fieramente a questo matrimonio, per far piacere alla Russia e per rendersi gradito allo Zar.

Questo piccolo incidente non esorbitò dai limiti della famiglia imperiale, ma valse a rendere un cattivo servizio al Cancelliere, che, fin da quel momento, fu palesemente detestato da tutti, compreso il principe Ereditario, non perché avesse interesse particolare nel compimento dello spozalizio od amasse Alessandro di Battemberg, ma perché non poteva sopportare quell'aspra ed illecita ingerenza.

Alla morte di Federico III°, salì al trono il figlio che prese il nome di Guglielmo II° e che divenne Imperatore a 29 anni.

Era colto e intelligente, ma con qualche striatura di follia, aveva uno smisurato orgoglio, che gli derivava dal ricordo della gesta prussiana ed aveva alto nella mente il prestigio della sua nuova dignità, cosicchè, pur ammirando Bismarck, non lo considerava che cogli occhi coi quali un padrone guarda il proprio servitore.

Bismarck, naturalmente, che cogli anni era divenuto ancor più intrattabile e duro, non poteva vedere le cose dal medesimo punto di vista ed è quindi facilmente comprensibile come non dovesse tardare a scoppiare tra i due il dissidio, che portò alla caduta del Cancelliere.

Due mentalità energiche, quali quella di Guglielmo II° e di Bismarck, due uomini di quello stampo, che volevano essere ambedue, e contemporaneamente, arbitri dello stato, non potevano sussistere, anche perchè Guglielmo aveva una strana idea dei suoi diritti e dei suoi doveri in regime costituzionale: egli pensava di poter parlare ed agire apertamente secondo come lo portava l'impulso del momento e non esitava, invece, che, appunto perchè in regime costituzionale, egli non aveva che la libertà di obbedire, altrimenti avrebbe esposto la Corona a tutte le responsabilità.

Interea egli si osservò nei primi giorni e i discorsi che pronunciò, subito dopo il suo avvento al trono, furono prudentissimi: valga quale esempio quello del 25 giugno 1888 al Reichstag.

Disse, infatti, che egli avrebbe sempre mantenuto la pace, finchè fosse dipeso da lui; che si sentiva pieno d'orgoglio per l'armata tedesca e per le vittoriose imprese degli antenati, ma che per ora preferiva veder prosperare nella tranquillità la Germania, che non aveva certo bisogno nè di nuova gloria militare, nè d'alcuna conquista, avendo essa riacquisito definitivamente i suoi diritti come nazione unita e indipendente.

Il discorso fu, poi, sottolineato dal primo atto diplomatico, ossia dalla visita fatta ad Alessandro III°.

A Pietroburgo fu accolto cortesemente, ma lo Zar e la Corte non poterono dissimulare la loro diffidenza.

Inoltre Alessandro III° dimostrava apertamente come poca simpatia lo animasse verso la sua vicina, sia proscrivendo la lingua tedesca dalle scuole e interdiciendo ai tedeschi l'acquisto di immobili nelle terre dell'ovest, sia permettendo alla stampa una libertà veramente considerevole, di cui essa si serviva per fare una esplicita campagna antitedesca. D'altra parte lo Zar non simulava nè teneva nascoste le buone disposizioni che sentiva per la Francia.

Questa comprese che, per catturare del tutto le simpatie russe, bisognava agire in qualche modo al più presto; a questa politica la spingevano due gravi fatti: l'atteggiamento dell'Inghilterra e quello dell'Italia.

L'Inghilterra si era stabilita in Egitto, soppiantando la Francia, tra il 1881 e il 1885, e, quantunque questa avesse voluto internazionalizzare la questione, non era riuscita a nulla, anzi i rapporti si erano inaspriti ancor più, quando l'Inghilterra, essendosi accapparrata le azioni del Canale di Suez, diveniva padrona di tutte le chiavi del Mediterraneo, avvicinando gli interessi della Francia, che è in parte una potenza mediterranea.

Da parte dell'Italia, la Repubblica Francese non era certo più felice; ma essa non sapeva rendersi conto che i rapporti non potevano mantenersi buoni, dopo l'occupazione della Tunisia.

Si doleva che l'Italia avesse rinnovato la triplice Alleanza, con troppo precipizio, che penetrasse in Abissinia e in Etiopia e non si accorgeva che le sue legnanze erano del tutto fuori posto, che anche l'Italia aveva diritto di agire come meglio le sembrava, e di espandersi, e di formarsi delle colonie seguendo in ciò l'esempio delle altre potenze europee.

Insieme, quello a cui la Francia anelava, era di uscire dall'isolamento prolungato nel quale l'aveva ridotta il trattato di Francoforte del 1870, e, per uscire, non c'era che la via dell'alleanza con la Russia.

L'agitazione carrolla del boulangismo tendeva apertamente ad affrettare il momento di concludere l'alleanza.

Il general Boulanger, nel febbraio del 1887, aveva avuto la sublime idea di sollecitarla direttamente, scrivendo ad Alessandro III una lettera, che la prudenza del Presidente del Consiglio dei Ministri non fece giungere a destinazione. Ma naturalmente il fatto fu risaputo da tutti.

Inoltre la Ligue des Patriotes e Paul Déroulède conducevano una campagna entusiastica verso la Russia; campagna che, in fondo, era fatta a freddo, poiché in quegli anni ancora, quantunque la Francia si volesse fiduciosa verso quella potenza orientale, molti non potevano concepire che una nazione dai principi di libertà, usciti dal 1789, quali la Francia poteva vantare, si sentisse attratta dalla Russia, paese con regime assolutista e imperialista.

Quindi, non perchè ci fosse grande corrispondenza di amicizia e di sentimenti, che anzi molta differenza v'è tra la mentalità latina e la slava, la Francia si sentiva favorevole ad una alleanza con la Russia, ma perchè questa eventuale intesa poteva significare la salvezza della nazione nei confronti della Germania, che era pur sempre l'unico grave pericolo.

Inoltre la cordialità dei rapporti tra la Russia e la Germania, si andavano lentamente in-

pidendo, cosicchè la prima diveniva facilmente dominante dal sottile spirito francese.

V'erano però dei gravi fatti che, mettendo a repentaglio le basi della Repubblica, avevano destato in tutta l'Europa una viva preoccupazione.

Di questi, uno era il continuo fermento del fenomeno boulangista, antigermanico, l'altro, la crisi presidenziale del 1887.

Questa era derivata da un affare di traffico di decorazioni, in cui furono implicati, e scandalosamente, parecchi alti personaggi e soprattutto il genero del Presidente Jules Grévy, il quale fu costretto a dare le sue dimissioni.

Per una strana coincidenza, dopo una crisi di ministero, nell'aprile del 1888, ci fu l'avvento, a Presidente del Consiglio, di certo Floquet, avvocato, che da giovane, nel 1867, circa, dunque, un ventennio prima, aveva avuto un incidente con lo Zar di Russia.

Sembra una cosa un po' strana che un giovane avvocato, ancora sconosciuto a quell'epoca, avesse avuto a che fare con Alessandro II°, ma il fatto avvenne in questo modo: durante una visita che l'Imperatore Russo aveva fatto a Parigi, si incontrò nel Palazzo di Giustizia con un gruppo di giovani avvocati, che fecero una singolare dimostrazione, ostile a lui e favorevole alla

Polonia.

Lo Zar, uomo pieno di spirito non si scompose, anzi, avvicinatosi al gruppo, chiese spiegazioni del contegno tenuto.

Fu proprio il Floquet che rispose bravamente, a viso aperto: "Qui, Monsieur, vive la Pologne", calcando sul "Monsieur" come per far notare che egli non stimava lo Zar diverso da qualsiasi altro uomo.

Ventun'anni dopo, lo stesso spirito bollente era divenuto Presidente del Consiglio dei Ministri, ma la ferita, quantunque antica, non era cicatrizzata del tutto (infatti le ferite diplomatiche son le più difficili a guarire) e i circoli russi videro di mal'occhio l'avvenimento del Floquet.

Ma, per fortuna, il portafoglio degli esteri fu dato a un uomo garbato e fine, René Goblet.

Il ministero Floquet non durò in carica molto tempo, e alla sua caduta sali quello Firard, non di troppa levatura, che fu, anzi, definito "ministère d'affaires", il quale apparteneva alla categoria dei ministri, che, unici, rendono buoni servizi a paesi in ebullizione, com'era la Francia in quel tempo.

V'era, infatti, un turbamento profondo, dovuto in maggior parte al partito del "brav' général" (soprannome che era stato dato al Boulenger), la cui fortuna, però, ben presto decadde, allontanando da lui il paese intero.

Il Boulanger aveva, inoltre, avuto col Floquet, in piena Camera, un grave alterco, seguito poco dopo da un duello che fece grande rumore.

Sotto il ministero Tirard, poi, la causa del generale fu interamente perduta.

Lo scioglimento della "ligue des patriotes" e il processo che gli fu intentato, gli fecero credere e temere che sarebbe stato arrestato e lo ridussero a prendere la fuga e a rifugiarsi nel Belgio.

Una volta espatriato, egli fu privato di ogni prestigio e di ogni popolarità.

A misura che si moltiplicavano gli insuccessi e che si aggravava la posizione del partito boulangista, gli accordi tra Francia e Russia divennero più concreti: cominciarono con un avvicinamento di borse.

I finanzieri e i banchieri francesi avevano compreso che la Russia aveva un estremo bisogno di danaro, che non avrebbe trovato altrove, se non nella Repubblica, perchè le due casse forti d'Europa erano solo la Francia e la Germania, essendo l'Inghilterra molto restia a far prestiti, anche perchè essa utilizzava ogni sterlina per ingrandire sempre più il suo impero coloniale, l'Olanda ricca di, ma troppo piccola, la Danimarca troppo modesta, l'Italia nascente.

V'era poi un precedente assai importante: Bismarck non solo aveva rifiutato prestiti alla Russia, ma, con un provvedimento non degno di lui nella sua miopia, aveva impedito ai prodotti russi di trovare, sui mercati tedeschi, uno smercio facile e pronto.

Sembrava invece che i capitali francesi fossero frementi, desiderosi di passare nella Russia, cosicchè nel dicembre 1888 fu realizzato il primo prestito russo emesso dal Gabinetto di Pietroburgo sul mercato di Parigi, prestito di 500.000.000 di franchi oro al 4%, con copertura a 86,50, e fu così largamente coperto, che poco tempo dopo, nel 1889, lo Zar non esitò a contrattarne altri, uno di 700.000.000, l'altro di 1.200.000.000 di franchi, il cui successo non fu minore (1).

Così una solidarietà finanziaria molto stretta si trovò stabilita fra i due paesi, poichè non vi sono che le catene dei vincoli economici che siano salde.

Nell'autunno del 1889, Bismarck, quantunque invecchiato, nulla aveva perduto dell'antico vigore e dell'antica acutezza: aveva anzi compreso che col sistema dei prestiti si sarebbe giunti molto in fretta all'alleanza franco-russa, contro la quale egli aveva sempre strenuamente lottato.

---

(1). La storia dei prestiti russi in Francia è assai interessante: verso il 1905 erano già stati inviati in Russia circa 10.000.000 di franchi oro. La Francia si trovò così in grado di dettar legge e di far da padrona in Russia.

Allora aveva cercato di influire sull'animo del giovane imperatore Guglielmo II°, affinché la politica germanica divenisse più dolce, più malleabile nei confronti della Russia.

Nell'ottobre 1889, lo Zar rese a Guglielmo la visita che egli aveva ricevuto da lui l'anno prima, e i due sovrani si testimoniarono manifestamente una cordialità, che però non illudeva né l'uno né l'altro.

Bismarck, anzi, si avvide che la Corte russa era assolutamente ostile e covava una sorda irritazione contro la Germania.

Subito dopo la visita, il Cancelliere volle cercar di tradurre in atto concreto gli entusiasmi dimostrati dall'una e dall'altra parte, ma si trovò contro la resistenza serrata dell'Imperatore, non perché detestasse la Russia, ma perché voleva restar fedele all'alleanza con l'Austria, essendo egli un pangermanista, che aveva compreso di potere, con l'andare del tempo, se non assorbire completamente l'Austria, asservirla tuttavia al fiogo prussiano.

Bismarck, pur comprendendo questo concetto, ora desiderava che la politica tedesca avesse dei riguardi per la Russia, combattendo la forte influenza francese, lasciando andare alla deriva l'Australia, che, tanto, da sola nulla avrebbe tentato.

Negli ultimi mesi del 1889, scoppiò il dissidio latente, già da qualche semestre, tra Guglielmo II° e Bismarck, e una ragione, non ultima forse, fu l'atteggiamento diverso assunto dai due uomini riguardo ad una temperanza di politica verso la Russia.

Ma ben altri motivi, anche personali, rese insannabile il dissidio che culminò con la celebre scenata del 15 marzo.

Certo entrava in questa interruzione di buon accordo il temperamento ed il carattere diversi e l'età differente dei due personaggi.

Guglielmo II°, vanitoso e autoritario, non voleva far la parte di re fannullone e subire a lungo la tutela di un ministro troppo potente; Bismarck, dal canto suo, fin dal 1862, non aveva mai più dato ragioni degli atti suoi, delle sue azioni, e nessuno: aveva nutrito un vero e grande rispetto per il vecchio Imperatore, ma non andava più in là.

Del resto, Guglielmo I° aveva trovato comodo e vantaggioso che egli solo si fosse addossato il compito immane di fare la più grande Germania.

Bismarck, dunque, era sempre stato il sublime ministro, il grande Cancelliere, incontrastato e impareggiabile, e con l'andare degli anni s'era fatto sempre più intrattabile, orgoglioso, brutale, aspro, insoffe-

ferente, e se pur non credeva ciecamente nella propria infallibilità, pensava tuttavia di saper molto e di non aver più necessità di imparare, tanto meno da Guglielmo II°, giovane imperatore, al quale gli dei avevano serbato un grande regno, senza che egli, personalmente avesse fatto fatica a renderlo tale.

Questo, egli aveva il torto di far capire e di mostrare apertamente.

Avvennero poi, a rendere più tesa la situazione altri vari incidenti, fra i quali questo, che fu uno dei più gravi.

Il Kaiser s'era presa l'abitudine, durante le prolungate assenze di Bismarck, che si ritirava spessissimo nelle sue tenute e nei suoi castelli di Friedrichshagen, Varzin, ecc., di conferire coi membri del ministero prussiano e di dar loro delle istruzioni, senza tener conto di un Ordine di Gabinetto che vigeva fin dal 1852, per mezzo del quale si regolavano i rapporti tra il Sovrano, il Presidente del Consiglio ed i singoli ministri, che erano così obbligati a nulla intraprendere di loro iniziativa.

Questa legge interna era una delle più giuste, anzitutto perchè salvava la Corona da ogni responsabilità, in secondo luogo perchè impediva la gara fra i ministri che dovessero conferire personalmente col

sovrano, come avvenne infatti più tardi, quando Guglielmo non rispettò più l'ordine.

Bismarck fece sapere all'Imperatore che mai egli avrebbe tollerato ciò come Presidente del Consiglio e ne seguì un vivace alterco, perchè Guglielmo rispose reciso: "Io desidero fare così".

Al che il Cancelliere replicò che non avrebbe ricevuto ordini contrastanti con la sua condizione.

"Peanche se lo ve lo comandassi?" chiese il Sovrano, e Bismarck: "Gli ordini del mio Imperatore si arrestano alla porta del salotto di madama Bismarck".

Infine, un dissenso, più grave del precedente, s'era prodotto tra l'Imperatore e il Cancelliere, a causa della questione sociale, che l'uno e l'altro non intendevano risolvere allo stesso modo.

L'Imperatore aveva notato che le correnti democratiche nell'impero s'erano accresciute con l'andar degli anni, e che il socialismo marxista era pur sempre un organismo vitale.

Aveva allora pensato se non gli convenisse fare buon viso a cattiva sorte e nondoverse fare delle concessioni a favore dei democratici, vantandosi, anzi, di voler migliorare le condizioni delle classi operarie; aveva pure preparato dei rescritti, che avrebbe CAGGESH = Storia diplomatica d'Europa nel sec. XIX° disp. 25.

de varato ben presto nel Consiglio della Corona.

Le cose erano a questo punto, quando Bismarck, in seguito a una lunga assenza, che i suoi avversari avevano messo a profitto, rientrò ad un tratto a Berlino, il 24 gennaio.

Proprio in quel giorno si tenne il Consiglio ed il Sovrano fece leggere i suoi progetti, coi quali proponeva di regolare le ore di lavoro per gli operai, di assicurare, con misure legislative, la salute e i bisogni dei lavoratori, di limitare il termine dell'età delle donne e dei fanciulli adibiti ai lavori manuali.

Il Cancelliere, a queste proposte, si battè fieramente e pronunciò con sarcasmo e con brutale sferzata, per le classi operai, la celebre frase: "Arrivà un giorno in cui si metterà sulle spalle di ogni operaio, un angelo custode, per domandargli di tanto in tanto se, per caso, non si affatichi troppo!"

La frase satanica non servì però a smuovere l'Imperatore dal suo proposito.

Vedendo ciò, Bismarck credette di metterlo nell'imbarazzo, suggerendogli l'idea di ricorrere a una Conferenza Internazionale, per sottomettere, alle potenze intervenute, le questioni che gli stava a cuore: questo fece, pensando che l'Imperatore non

avrebbe assolutamente accettato.

Ma a questi, ritorcendo contro il Cancelliere il tranello teso a lui, non solo adottò la sua proposta, ma anzi incaricò lui stesso a convocare la Conferenza per il 15 marzo.

Contemporaneamente a questi fatti, avvennero in tutto l'impero le elezioni generali per il Reichstag (20 febbraio - 9 marzo); il cui risultato segnò una nuova sconfitta per Bismarck, poiché i progressisti guadagnarono 32 seggi, i democratici-socialisti 34, e diminuirono invece notevolmente i due gruppi dei conservatori e dei liberali.

Intanto Guglielmo II. non cercava altro che un pretesto, buono o cattivo, per potersi liberare dal Cancelliere, e questo trovò, abbastanza plausibile in una visita che Windthorst, il capo del Centro Cattolico, fece a Bismarck il 14 marzo 1890, chiamato dallo stesso Cancelliere, che voleva formarsi una nuova maggioranza in questo partito, ed appoggiarsi ad esso, come ad unico ed ultimo suo sostegno.

Ma la visita fu subito segnalata al Sovrano, che faceva segretamente spiare Bismarck, e, la mattina del 15 egli in persona si recò al Palazzo della Cancelliera, dove Bismarck alloggiava nei suoi soggiorni a Berlino.

Il Cancelliere era ancora in letto. Egli ordi-

nò di farlo alzare ed ebbe allora luogo una scena violenta e decisiva.

Il Sovrano dichiarò che egli desiderava sapere in antecedenza i negoziati politici che il Cancelliere voleva condurre coi deputati; questi rispose che non avrebbe permesso a nessuno di disporre della sua porta di servizio e aggiunse che credeva di rendere immensi servizi allo Stato e all'Imperatore, ma quando questi non ne necessitasse più, o li considerasse inutili, egli era pronto a ritirarsi.

E l'Imperatore se ne andò, senz. prendersi neppure la pena di dissuaderlo.

La sera stessa inviò Lucanus, capo del Gabinetto Civile, a reclamare le dimissioni del principe di Bismarck, il quale però rispose che egli voleva avere il tempo di redigere un atto particolarmente grave e di cui doveva esser responsabile davanti alla storia.

Tre giorni dopo, queste dimissioni non erano ancora giunte a destinazione e Lucanus tornò di nuovo a sollecitarle, parlando delle ricompense che il Sovrano riservava per il Cancelliere, del titolo di duca di Lauenbourg e di una pensione che gli sarebbe stata data.

Ma il fiero principe rispose che se avesse voluto esser duca, lo sarebbe stato da parecchio tempo,

quanto alla pensione non sapeva proprio che farsene; ad ogni modo il suo documento non era ancora terminato.

Infine il 20 marzo, esso fu inviato, con solennità, all'Imperatore; in esso il Cancelliere spiegò lungamente tutta la sua politica, rivelandone alcuni punti che erano rimasti oscuri, ed accennò ai prossimi pericoli che s'affacciavano all'orizzonte.

Il sovrano, impressionato inviò una lettera generosa con la quale creava il suo vecchio ministro duca di Lauenbourg.

Ma Bismarck volle avere l'ultima parola e dichiarò che si sarebbe servito del nuovo titolo, quando avesse voluto viaggiare in incognito.

Poi fece i suoi preparativi di partenza e si ritirò, il 29 marzo, in uno dei suoi castelli, in cui visse per circa otto anni ancora e compilò i suoi "Ricordi", i cui primi due volumi furono subito pubblicati, l'altro fu pubblicato postumo, perchè l'imperatore ne vietò sempre la diffusione.

Il 1898 segnò la data di morte del grande uomo che aveva tenuto nelle sue mani, per parecchi decenni, tutta la politica d'Europa.

LE CONFERENZE DI BERLINO E DI BRUXELLES

E

INCIDENTI FRANCO - GERMANICI

Quale successore di Bismarck, salì al potere il feld maresciallo Von Caprivi, il quale, pur essendo fedele all'Imperatore e devotissimo alla monarchia, pur essendo ispirato a sentimenti di grande patriottismo, non aveva certo attitudini a far l'uomo di stato, il diplomatico astuto.

Era soprattutto un uomo impari ed inadatto al compito da svolgere in quegli anni, 1890, 1891, almeno che si stava compiendo l'accordo franco-russo.

In Germania, dopo la caduta del principe di Bismarck, e il suo allontanamento, dopo che le redini dello stato furono afferrate da Guglielmo II°, desiderio di governare incontrastato, non seppero prevedere gli avvenimenti prossimi e futuri, anzi alcuni successi diplomatici registrati a proposito della Conferenza di Berlino, di quella di Bruxelles e di una corrente francofila, parvero rassicurare i tedeschi da ogni lato.

Ma, quantunque questi fatti valessero ben qualcosa, tuttavia non portarono i vantaggi sperati.

La Conferenza di Berlino, che Guglielmo II° aveva voluto riunire per il 15 marzo, terminò con un protocollo finale, relativo al Regolamento del lavoro nelle industrie e nelle miniere, del lavoro festivo, di quello delle donne e dei fanciulli; al regolamento per una norma di condizioni igieniche delle fabbriche e di salute degli operai: si trattava di una serie di voti, per i quali i plenipotenziari, chiamati a deliberare, avevano voluto far conoscere il loro punto di vista e quello del loro Governo, sulle questioni poste dall'Imperatore tedesco, il quale, se pur la Conferenza non aveva portato ad un grande risultato pratico ed immediato, riportava tuttavia un grande successo morale e politico, che si estendeva a tutto il popolo.

Questo Governo ebbe, poi, l'occasione di fellingitarsi ancor più, dopo l'opera compiuta da un'altra conferenza, assai più importante e famosa: quella che si riunì a Bruxelles dal mese di novembre 1889 al luglio 1890, per iniziativa sua ed inglese, sulle misure e precauzioni da prendersi per la soppressione effettiva dell'a tratta dei negri in Africa.

Questo flagello è antico quanto il colonialismo; è sorto con esso perché il capitalismo, senza badare a sottigliezze, prende la merce lavoro dove

la trova:

Fin dal 1814, '15, il problema della tratta dei negri era stato sottoposto ad osservazione degli stati civili.

La Conferenza antischiavista passò attraverso a fasi interessanti e a discussioni animate per la ricerca di un rimedio da porre all'indegno fenomeno, che dilagava sempre più a scapito della civiltà e dell'umanità; e si giunse al 2 luglio, con la compiacenza di un "Acte Général" che comprende 100 articoli ed è diviso in 7 capitoli.

In sostanza il fondo della questione fu questo: regressione vigile e continua della tratta dei negri, costruzione di luoghi di ricovero lungo i fiumi, impianti di piccoli ospedali ambulanti per facilitare il compito delle missioni; si trattava, insomma, di affermazioni e presa di posizione unitaria di tutte le potenze, che possedevano colonie, con maggiore onore, per il fervore dimostrato, della Germania e dell'Inghilterra.

Un altro elemento di successo per lo stato tedesco risultò dalle trattative avute con la Francia a proposito del reciproco riconoscimento dell'Impero coloniale, accordo che terminò il 17 novembre

1890 con un atto bilaterale, in cui la Francia riconosceva i diritti della Germania sul litorale di Zanzibar, e la Germania quelli francesi sul Madagascar, mentre intanto Alessandro Ribot, ministro degli Esteri della Repubblica, anglofilo perchè seguace della vecchia scuola diplomatica, aveva indotto il governo a un accordo con l'Inghilterra, per il riconoscimento dell'Africa centrale.

La soddisfazione causata, presso i Francesi, dalla convenzione suddetta, diede l'illusione a Guglielmo II°, non troppo amante dei Francesi, ma che ne subiva il fascino culturale, storico, diplomatico, che la Francia avrebbe dimenticato la guerra del 1870 e le umiliazioni del trattato di Francoforte; forse sperò anche che la caduta di Bismarck avrebbe contribuito molto all'avvicinamento delle due potenze.

Comunque pareva che in questo periodo non regravassero che pace e tranquillità e l'imperatore Germanico pensò di guadagnare del tutto l'amicizia dei francesi, col passo d'alta cortesia che immaginò al principio del 1891.

Si annunciava, cioè, un grande avvenimento artistico: l'esposizione internazionale di Belle

-----  
CAGGISE = Storia diplomatica d'Europa nel sec. XIX°

Arti a Berlino per il 1° maggio.

Il presidente della Società Artistica Berlinese, Von Werner, fu incaricato, dall'Imperatore, di formare un Comitato francese, cosa che fece scrivendo una lettera al pittore Detaille e recandosi presso l'ambasciatore francese Herbètte, per procurare la partecipazione del governo francese alla nomina di questo giuri.

Quasi ciò non bastasse, Guglielmo II°, il 12 febbraio, si recò egli stesso all'Ambasciata francese a pranzo da Herbètte, fatto inusitato ed anche un po' strano, che fu magnificato, oltre i limiti della prudenza, dalla stampa germanica.

Inoltre, sei giorni dopo, l'Imperatrice Vittoria, viaggiò in incognito verso Parigi.

La sua missione era, apparentemente, artistica: ella voleva conoscere i vari artisti francesi e parlar loro, voleva invitarli ad accorrere all'Esposizione di Berlino.

Naturalmente i Parigiini, che leggevano oltre le pacifiche intenzioni della madre dell'Imperatore e che avevano compreso che, sotto sotto, la missione non si sarebbe limitata a restare nel campo dell'arte, ma un altro campo anche più pericoloso avrebbe intraso, quello politico i Parigiini sentirono come

una puntura dolorosa e si chiedevano con ansia il perchè di questo viaggio.

La stampa boulangista, sempre pronta a far valere l'idea della rivincita, cominciava a protestare contro i tedeschi, ed anche l'opinione pubblica non era del tutto favorevole ad essi.

Ma avvenne poi un fatto che sottolineò nettamente la disapprovazione dei francesi contro i tedeschi, loro vicini e sempre loro nemici.

L'Imperatrice, dimostrando di non avere il minimo tatto, si recò al castello di Versailles, inducendosi molto nella sala degli specchi, dov'era stato proclamato l'Impero Germanico e alle rovine del castello di Saint Cloud, in cui le traccie della guerra franco-tedesca non erano che troppo visibili, a fare una visita che, non appena risaputa a Parigi, provocò furori e indignazione.

La stampa giunse fino al punto di invitare i Francesi a far atto ostile contro l'Imperatrice, e l'esaltazione era giunta a tanto, che, il giorno in cui Vittoria si recò alla stazione per prendere la via verso l'Inghilterra, (26 febbraio), il governo aveva mobilitato circa un migliaio di guardie ed aveva annunciato un'ora diversa della partenza, dimodochè, quando il popolo si avviò verso la stazione per far dimostrazioni di ostilità, non trovò

più nessuno.

Gli avvenimenti non potevano cambiare, gli animi, erano accesi e furono fatti passi rapidi dall'una e dall'altra parte.

Il 27 febbraio, Von Marschall, segretario di Stato degli affari Esteri, ebbe con l'ambasciatore Herbette un colloquio del più gravi; esprimendosi con durezza, disse che la pazienza tedesca aveva dei limiti e che non era bene abusarne.

Contemporaneamente l'Imperatore, dimostrando una violenta collera, si intratteneva col Maresciallo di Waldersee sulle misure da prendersi, in vista di una mobilitazione generale.

La stampa fece poi il resto e giornali, dalle parole infocate contro la Francia, uscirono a numeri doppi: si diceva che il Governo Francese era stato guastato da più anni per la troppa pazienza Germanica, e che la Francia doveva togliersi dalla mente di poter perdere l'Alsazia e la Lorena, che mai più le sarebbero ritornate.

Evidentemente la Francia si trovava a mal partito; non aveva un sistema di alleanze sicure, poiché tutto era conato, germi di future combinazioni e le condizioni parvero aggravarsi quando si vide

la Germania rinnovare la Triplice Alleanza, rinnovo a cui si sarebbe dovuto fare nel 1892, il 29 giugno 1891, malgrado la poca premura dell'Italia, il cui Presidente del Consiglio dei Ministri, DI RUDINI, succeduto a Francesco Crispi, si era dapprima mostrato pieno di circospezione.

Ma quantunque fosse avvenuto ciò, la diplomazia francese, sempre vigile, sempre insomne, sempre febbrile, si battè con foga a Pietroburgo, e i risultati di questa lotta furono subito evidenti.

Anzi bisogna dire che la Francia aveva preveduto il rinnovamento della Triplice e l'aveva preveduto con un avvenimento di non poca importanza.

#### L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA

I prestiti francesi in Russia erano saliti, nel 1891, a 4 miliardi di franchi oro, quindi il vincolo tra le due potenze si faceva sempre più intimo; poi un'esposizione francese era stata fatta a Mosca nella primavera del 1891, alla quale la diplomazia era riuscita a dare un significato molto profondo; ma quello che avvicinò sempre più Russia e Francia fu il ricevimento di Kronstadt.

In questo porto si era infatti recata la squadra francese, comandata dall'ammiraglio Gervais, il 22 luglio 1891 per far visita ai colleghi russi ed era stata ricevuta con un entusiasmo straordinario, la cui eco commosse tutti i cuori di Francia.

Furono fatte feste indimenticabili in onore dei marinai francesi e si vide, cosa inaudita, lo Zar, incarnazione dell'assolutismo, ascoltare, in piedi e a testa nuda, la Marsigliese eseguita dalla musica degli equipaggi francesi.

Questo omaggio, reso pubblicamente alla repubblica di Francia, valse più di qualsiasi trattato a persuadere la nazione che l'alleanza russa era conclusa e che sarebbe stata indissolubile.

Al ritorno, poi, un altro successo francese si delineò, che la squadra fece scalo a Portsmouth, ricevuta entusiasticamente dagli inglesi, dimostrando, con ciò, che anche l'Inghilterra porgeva orecchio alle proteste di amicizia della Francia.

Intanto i diplomatici francesi si misero d'impegno per trarre dall'ostentazione di intesa, che era stata resa manifesta a tutti, ma che non era ancora stata stipulata positivamente, tutti i vantaggi possibili e gli effetti concreti.

Nell'agosto, un mese giusto dopo l'avvenimento di Kronstadt, si seppe che l'ambasciatore russo a Parigi, Mohrenheim, e il Presidente del Consiglio, Freycinet, si erano scambiate due lettere il cui contenuto non fu mai pubblicato e non fu conosciuto completamente, ma nelle quali le due potenze si trattavano con amicizia, incaricandosi di aiutarsi a mantenere la pace e l'equilibrio europeo, e dichiaravano che si impegnavano a far previo concerto su tutte le questioni che avrebbero interessato la pace generale, nel caso in cui essa fosse minacciata.

Lo scambio di questi due documenti non fu un segreto per la Germania, la quale si sentiva sempre meno sicura.

Inoltre Freycinet, prendendo la parola alle grandi manovre del 1891, alla presenza dell'ambasciatore russo, pronunciò un singolare discorso, terminandolo con questa espressione: che la situazione in Europa era nuova e che di questa novità, la Francia e la Russia erano le maggiori artefici.

Qualche giorno dopo, il 28 settembre, il Ministro degli Esteri, Alessandro Ribot, parafrasava: "Non è nel momento in cui noi possiamo praticare la pace con più dignità, che ci esporremo a comprometterla."

Dunque; la parola "pace" ricorreva in tutte le orazioni e su tutte le bocche, ma le cose, nella loro sostanza non erano del tutto pacifiche, poichè questo nuovo senso di dignità del popolo francese poteva irritare profondamente la Germania.

<sup>M</sup> a parve buona politica, al Governo di Berlino, simulare d'essere rassicurato e di avere prestato fede alle dichiarazioni pacifiche che i Gabinetti di Parigi e di Pietroburgo moltiplicavano senza intervallo.

Anzi, nella campagna pacifista, si distinsero l'Imperatore e il Cancelliere Von Capriivi, che, nel settembre 1891, in un discorso pronunciato a Osna-brück, dichiarò che la pace generale dell'Europa non gli sembrava affatto compromessa dagli avvenimenti di Kronstadt e seguenti; che non voleva vedere nella "situazione nuova", segnalata da Freycinet e Ribot, se non la restaurazione dell'equilibrio europeo; che del resto nessuna potenza avrebbe potuto iniziare una guerra, senza incontrare incredibili difficoltà e responsabilità.

Evidentemente, questo era un discorso troppo ottimista, eppure, anche negli ambienti austro-ungarici, questo concetto, volutamente ottimista, veniva ampliato e sottolmato, e Kalnoky, parlando alle

Delegazioni dei due Governi, non teneva un linguaggio troppo differente.

<sup>M</sup> a il terzo membro della Triplice, l'Italia, si mostrava molto meno rassicurata e non vedeva, senza provare un vivo rincrescimento, l'avvicinamento franco-russo e l'accaduto di Kronstadt, seguito, subito, dopo, dall'affrettato rinnovamento della Triplice Alleanza, chiara dimostrazione che la Germania credeva necessario correre ai ripari.

V'era poi un altro avvenimento che provocava l'incertezza italiana: vale a dire la tendenza di Francorilla che Leone XIII dimostrava apertamente.

Era un pontefice dei più grandi, diplomatico di prima forza, scarsamente asceta, cervello di grande acutezza e, pur essendo un rigido custode della dignità del potere ecclesiastico e pontificale, quindi non troppo simpatizzante per un paese di disordini, come poteva essere la Francia repubblicana, tuttavia osservando che tale regime nella nazione sarebbe stato incrollabile, il 16 febbraio 1892, invitò pubblicamente, con un'enciclica famosa, il clero cattolico di Francia a desistere dal combattere il principio del governo stabilito.

Questo era, senza dubbio, un grande servizio

-----  
CAGGESE - Storia diplomatica d'Europa nel sec. XIX°

reso alla Francia, ma, mentre il Governo francese esultava, considerandolo come un successo, quello italiano, con a capo il Rudini, si preoccupava oltremodo, poichè un eventuale accordo tra la Francia e il Vaticano, era la minaccia più pericolosa per gli interessi dello Stato.

La Francia, frattanto, non poteva accontentarsi dello scambio di due lettere, sia pure cortesi, sia pure amichevoli, nè poteva fermarsi a quel punto, ma al più presto voleva trarne le conseguenze più vantaggiose, voleva giungere all'alleanza, che più difficilmente può tramontare di alcune dichiarazioni di benevolenza.

Tale fu la politica seguita dal Gabinetto Freycinet e da quello Loubet, colui che fu più tardi il Presidente della Repubblica.

Questi uomini politici, però, trovarono due ostacoli sulla via che si erano tracciata, il primo dato dallo Zar, stesso, il quale, pur essendo amico della Francia, ammiratore dell'influenza della sua diplomazia e dell'organizzazione militare, non voleva, ciononostante, comprometersi del tutto: gli era bastato insegnare la modestia ai tedeschi, facendo loro osservare che in caso di guerra ci sarebbe sta-

ta pronta una buona alleanza ed essi sarebbero stati presi tra due fuochi, ma non desiderava, per ora almeno, andare più avanti e precipitare gli avvenimenti.

Si vede come il ragionamento <sup>fosse</sup> ottimo, normale, prudentissimo, ma quale cattivo effetto potesse fare nell'animo francese.

Il secondo ostacolo era rappresentato dal Cancelliere russo, de Giers, le cui tendenze di germanofilia, erano ben note.

Egli eseguiva la vecchia politica russa di alleanza russo-tedesca e trovava in Bismarck il suo riscontro, anzi la caduta del cancelliere germanico fu vista con gran dispiacere, e se poi l'amarezza era scomparsa, la diffidenza verso la Francia permaneva sempre.

D'altra parte non erano queste preoccupazioni senza fondamento, ma era la condotta stessa della Francia che le giustificava.

Lo Zar non vedeva in questa repubblica che un focolare d'anarchia, un elemento di turbamento e di disordine che avrebbe potuto essere funesto per l'Europa.

La persistenza dei partiti monarchici che avrebbero potuto da un giorno all'altro ristabilire la lo-

ro dinastia, il boulangismo inquietante, la frequenza delle crisi ministeriali, che sembravano allontanare dal paese ogni stabilità, avevano impedito all'Imperatore russo di aver completa fiducia in questa nazione.

Ma negli ultimi tempi aveva invece potuto formulare il concetto che la Francia repubblicana valeva forse meglio di quello che non avesse creduto: il boulangismo era definitivamente vinto, per il suicidio del suo capo, il 20 settembre 1891, il quale firmava i suoi giorni per amore; lo stesso bollente spirito, Paul Deroulède, si era molto calmato, nè più faceva parlare di sé; la "Ligue des patriotes" fu sciolta e la Repubblica, essendo Presidente Sadi Carnot, diplomatico, degno del grande nome che portava e che aveva fatto dimenticare le macchie dell'avo, si affermava sempre più.

Anche la legge militare del 18 luglio 1891, proposta dal Freycinet, ora ministro della guerra, e specialista in fatto di leggi militari, contribuiva a dare alla Russia garanzie e una certa fiducia, non mai riscontrata fino ad allora.

Inoltre, circostanze delle più favorevoli per allacciare un accordo, l'esercito e la marina russi venivano ordinati, consigliati, quasi finanzia-

ti dalla Francia.

Cominciarono allora a venire alla luce degli accordi più concreti, furono fatti dei preparativi tra de Giers, Mohrenheim, Freycinet e Ribot, e, quando dunque i Russi si fossero mostrati prudenti e riservati, sembrava che le trattative sarebbero state prossime.

Ma Alessandro III era ancora tanto indeciso, che i primi di giugno del 1892, si recò a Kiel a far visita a Guglielmo II, forse per crearsi un analogo, forse anche per dare alla Francia un tacito ammonimento.

Nel frattempo, il cugino dello Zar, il Granduca Costantino, si recava a salutare il Presidente della Repubblica Francese a Nancy, sia per provicare un controllo, sia anche per cancellare la cattiva impressione che il passo dello Zar presso la Germania poteva fare negli ambienti parigini.

Finalmente, il 17 agosto, fu presentato allo Zar un documento, concernente le basi preliminari di un trattato, che egli trovò di suo piacimento e che si ripromise di ratificare subito.

Questa firma però, questa formalità necessaria, doveva ancora essere attesa per circa due anni, per avvenimenti che giustificavano le reticenze dell'Im-

rato.

L'indugio dello Zar fu causato dal raggiungimen-  
to del suo scopo perchè egli aveva l'unica mira di  
intimorire la Germania, di insegnare la modestia alla  
sua politica, di dimostrare che la Russia avrebbe  
avuto nella Francia un'alleanza potente contro di es-  
sa.

Un altro avvenimento molto grave giustifica ap-  
pieno i temporeggiamenti dell'imperatore; si intende  
alludere allo scandalo finanziario del Panama, che  
scoppiò nel novembre 1892.

La Compagnia che s'era fondata nel 1888, per  
il taglio dell'istmo, aveva emesso delle obbligazio-  
ni e molti nomi politici francesi furono accusati  
non senza ragione, di essersi lasciati corrompere dal-  
la Compagnia.

Vi fu un'inchiesta minuziosa e molti negarono,  
altri si difesero in termini poco convenienti; il  
Presidente del Consiglio, Loubet, che non era colpe-  
vole, ma che sapeva molte cose e non credeva di po-  
terle dire, fu costretto a dimettersi (28 novembre  
1892) e salì al potere il ministro Ribot.

Lo scandolo dilagò senza misura e parte del fan-  
go fu schizzato anche su uomini eminenti.

Si comprende l'impressione sgradevole che, di

questo fatto, provò lo Zar e come gli indugi a firma-  
re un accordo concreto aumentassero sempre, tanto più  
che la sua irritazione crebbe allorchè corsero voci  
poco simpatiche sul suo ambasciatore in Francia, il  
barone Mohrenheim, che era stato segnalato come uno  
dei beneficiari degli chèques, forniti dalla Compagnia  
del Panama.

Naturalmente il Presidente del Consiglio prese  
le difese dell'ambasciatore e ne proclamò l'innocen-  
za, il 3 marzo 1893, in piena Camera, mentre il mini-  
stro degli Esteri trasmetteva all'ambasciatore russo  
verbale e il Presidente  
il processo dalla Repubblica, Sadis Carnot, scriveva  
ad Alessandro III. una lettera, in cui dichiarava  
Mohrenheim insospettabile, lettera che finì col cal-  
mare la collera dello Zar.

Durante il periodo in cui si svolgevano questi  
avvenimenti in Francia, in Germania era stata inizia-  
ta e si era sviluppata una violenta campagna anti-  
francese.

Quantunque gli accordi del 17 agosto, tra Fran-  
cia e Russia, non fossero stati pubblicati, essi tut-  
tavia non rappresentavano un segreto per nessuno e  
in Germania ci si chiedeva contro quale nemico questa  
alleanza era diretta.

E' facile comprendere la reazione suscitata in Germania e lo stesso Von Caprivi, che qualche mese prima aveva a gran voce predicato la pace universale, presentò, nel novembre del 1892, un nuovo progetto di legge militare, secondo il quale l'effettivo dell'armata tedesca veniva aumentata di 800.000 uomini e per una durata di sette anni.

Il Reichstag, sottoposto all'esame del progetto, lo bocciò nel gennaio del 1893, coraggiosamente, dopo discussioni infinite tenute col Cancelliere.

Ma poiché il disegno di legge era appoggiato dall'Imperatore stesso, com'era prevedibile, fu subito pronunciato lo scioglimento del Reichstag e le elezioni generali furono fissate per il mese seguente.

La nuova Camera, che non poterà seguire le orme della precedente, dovette approvare la legge, ma la maggioranza irrisoria dei voti favorevoli (201 favorevoli, 185 contrari) faceva comprendere che, in fondo, il paese non era consenziente all'approvazione del progetto.

Lo zar si era molto preoccupato per questo fatto: il vedere un esercito così compatto, bene attrezzato, meglio comandato, lo spingeva a voler giungere alla conclusione.

Quasi contemporaneamente, tra l'agosto e il settembre 1893, avvenivano nella Lorena le manovre tedesche e Guglielmo II coglieva l'occasione per pronunciare, proprio a Metz, uno di quei discorsi rimbombanti, come era suo costume, per affermare che la Germania avrebbe ritenuto le terre annesse e mai avrebbe consentito a renderle alla Francia: caso mai a questa sarebbero ritornate quando la Germania venisse distrutta.

Quello che soprattutto irritò l'opinione pubblica francese fu il fatto che all'annovera germanica assisteva l'allora Principe Ereditario italiano, l'attuale Re Vittorio Emanuele III, e quando lo avesse fatto per una cortesia di alleanza, in Francia si era scatenata una violenta dimostrazione.

Ma anche in Italia il sentimento pubblico non era divenuto più favorevole verso la Francia: anzi tra il 1892, '93 una ventata di francofobia era nata e si era sviluppata vertiginosamente.

La Francia aveva intralciato il cammino del Gabinetto di Roma in Abissinia e in Eritrea, non Prof. CAGGISE-Storia Moderna = Dispensa 28  
Clasé preparati con macchina "OLIVETTI"

aveva voluto riconoscere il trattato di Ucciali ed era quindi logico che l'attitudine delle due nazioni fosse divenuta malevola e minacciosa l'una verso l'altra.

Delle risse avvenute in Francia nell'agosto 1893, causarono la morte di parecchi italiani ed agitarono vivamente tutta la penisola, in alcuni punti della quale dei francesi furono assaliti e massacrati.

I due governi intervennero e cercarono di ristabilire l'ordine, facendo ammenda reciproca. Alle famiglie delle vittime furono date delle indennità, dalla Francia di 400.000 franchi e dall'Italia di 300.000.

Questi fatti dolorosi inquietavano lo Zar sulla solidità delle garanzie che poteva dargli uno stato in disaccordo con tutte le potenze, ma gli armamenti tedeschi l'avevano molto impensierito e desiderò risolvere la questione al più presto.

Prima però di firmare il trattato del 17 agosto, preferì precludere ad un'alleanza formale con una dimostrazione pubblica d'amicizia, che, rinnovellando le dimostrazioni di Kronstadt, desse al mondo la prova dell'accordo morale esistente fra

i due paesi.

Quindi inviò nel porto di Tolone la squadra navale russa, comandata dall'ammiraglio Avelane, il 13 ottobre 1893.

Questa fu ricevuta da una folla ebra di Gioia che superò la umana credibilità nelle dimostrazioni entusiastiche:

Qualche giorno dopo, lasciata la squadra a Tolone, l'ammiraglio e il suo Stato Maggiore partirono per Parigi, dove furono accolti con ovazioni incredibili e furono portati in trionfo per tutta la città, pavesata coi colori russi.

Poi a un banchetto, che fu dato in onore degli ospiti, il Presidente del Consiglio Anninipale pronunciò un brindisi, in cui tutto il cuore francese era stemperato in parole commoventi.

Fu proprio in quei giorni che si apprese la morte del Generale Mac Mahon, il Duca di Magenta, l'antico avversario della Russia nella guerra di Crimea del 1854. 55. e lo Zar, con gesto cavalleresco, ordinò all'ammiraglio Avelane e ai suoi ufficiali, di seguire in alta tenuta, il suo funerale.

Quando i Russi partirono alla volta di Fomione, il Presidente Carnot, recò loro il suo saluto e passò in rivista la flotta russa, scolarlo rimmorosamente.

Lo Zar, al ritorno della squadra, inviò un telegramma al Presidente della Repubblica, ringraziandolo delle accoglienze prodigate ai marinai russi e manifestando il suo compiacimento per le testimonianze di viva simpatia manifestate tra i due popoli, avvicinati da un legame sempre più stretto per l'interesse comune a mantenere la pace generale.

Con un altro telegramma, che parafrasava il primo, Sadi Carnot rispose prontamente.

L'alleanza, attesa da tanto tempo, non doveva farsi attendere più a lungo, e sarebbe stata stipulata nell'anno stesso 1893, se gl'incidenti di politica interna francese non si fossero susseguiti con un crescente poco rassicurante.

Le crisi ministeriali si succedevano infatti con troppa frequenza; dopo la caduta del Ministero Dapuy (di cui faceva parte, quale ministro

d'Istruzione Pubblica, Poincaré) seguito a quello Ribot, era salito il Ministero di Casimir - Perrier, che parve dare un po' di pace alla Francia e che cominciò a assicurare meglio lo Zar, il quale volle affrettare la sua risoluzione a firmare l'alleanza. Così nel marzo 1894 fu finalmente concluso il trattato Franco - Russo per cui i due governi di Parigi e Pietroburgo promettevano di ricorrere a un concetto diplomatico per mantenere la pace e l'equilibrio europeo.

Questa volta si trattava bene di alleanza, quantunque la parola non fosse stata pronunciata, ma nessuno, né in Francia né in Europa, poteva più dubitare delle realtà delle cose.

Di fronte alla grande costellazione politica formata dalla Germania, dall'Austria, dall'Italia, un'altra se ne formava equivalente, composta dalla Francia e dalla Russia, capace di lotte e di vincere.

Quale primo effetto la duplice Intesa causò una vivissima inquietudine a Londra e a Berlino. Qui si capirono finalmente tutte le ragioni

che spingevano Bismarck a una politica cente e blanda, sia per non spingere la Francia all' alleanza tanto paventata, sia per non irritare la Russia, che era un vasto paese, una grande potenza confinante con la Germania, alla quale sarebbe stato assai più utile mantenere il buon accordo.

Anche a Londra la preoccupazione non era meno grande. L'Inghilterra considerava la Russia come una rivale e la Francia, appoggiata da questa, e tolta dall'isolamento, avrebbe ripreso il suo cammino verso l'egemonia internazionale.

Poi, se di conflitto tra Francia e Inghilterra non si poteva ancora parlare, tuttavia questo poteva scoppiare da un momento all'altro perchè la Repubblica Francese s'era stabilita in una parte del Congo, aveva delle ispirazioni verso l'Abissinia e l'Eritrea, si era pentita amaramente d'aver abbandonato il campo all'Inghilterra, al tempo dell'impresa in Egitto, e le avrebbe certo tagliato la strada, avendo questa il progetto di costruire la grande linea transafricana, dal Cairo al Capo di Buona Speranza.

28.

Ma, a quest'epoca, tre incidenti assai gravi che si produssero tra il giugno 1894 e il gennaio 1895, parvero compromettere la buona situazione che si era stabilita in Francia.

Il primo avvenimento fu l'assassinio del Presidente della Repubblica, Sadi Carnot, compiuto da un anarchico italiano, certo Sante Caserio, a Lione, il 24 giugno.

Questo delitto non aveva ragione di essere e si vide infatti che l'assassino aveva agito in un momento di aberrazione, e che era senza complici: anche l'attitudine corretta e cortese che il Governo e la Stampa Italiani presero a questo riguardo, poterono prevenire ogni aspranza o conflitto violento tra le due nazioni, e i rapporti, rimanendo naturalmente tesi, tuttavia non divennero più aspri.

Il secondo incidente era pure un avvenimento notturno: si trattava della morte dello Zar Alessandro 3°, avvenuta il 1° novembre 1894 a soli 49 anni. Questo fatto parve compromettere per sempre l'alleanza franco-russa, perchè, se

egli aveva delle ragioni personali per desiderarla, poichè odiava la Germania, e non ne aveva visto di buon occhio la rapida ascesa, il suo successore, Nicola 2°, nato nel 1868, non aveva gli stessi motivi per detestare la nazione filitima.

Era giovane, inesperto, dolce e timido, non fornito di vasto ingegno, aveva sposato una principessa tedesca oltrechè dinazionalità, anche di sangue, di abitudini e di concezioni, e si era circondato da una corte germanica che poteva avere qualche influsso sulle sue azioni.

Per fortuna nulla di quanto poteva temersi in Francia avvenne: egli, comprendendo che sarebbe stata meglio seguire le orme paterne, dichiarò, salendo al trono, che avrebbe continuato la politica di Alessandro 3°.

E infatti nel campo diplomatico europeo non prese alcuna iniziativa, tuttavia questo non era sufficiente a tranquillizzare gli animi.

Il terzo fatto fu lo scandalo militare suscitato dall'affare Dreyfus.

Il capitano Dreyfus, addetto allo stato mag-

giore dell'armata francese, era stato accusato d'aver fornito all'ambasciata tedesca dei documenti preziosi, compromettenti la nazione, e l'unica base dell'accusa era data dalla somiglianza della sua scrittura con quella del documento in questione.

Ma l'opinione pubblica fu tutta contro il disgraziato: uomini politici e circoli militari, forse in odio anche alla sua religione, visto che egli era israelita, si mostrarono sicurissimi della sua colpevolezza ed egli fu trascinato davanti al Tribunale di guerra.

Durante il processo, non ebbe mai campo di vedere da vicino se l'accusa di tradimento che i suoi giudici avevano formulata, era basata su prove tangibili: l'inculpazione era basata solo su dichiarazioni generiche, ma alla fine egli fu condannato alla degradazione e alla deportazione: la condanna fu eseguita il 5 gennaio 1895.

Il seguito degli avvenimenti ha dimostrato la sua innocenza e lo scrittore Emilio Zola, che

---

Prof. CAGGISE Storia Moderna Dispensa 29

Cliscé preparati con macchina "OLIVETTI"

ne era convinto pubblicò il bellissimo volume intitolato: "J'accuse"; ma in quel tempo ogni buon francese lo riteneva un criminale.

I giornali intanto avevano iniziato una violentissima campagna contro i sentiti, per la perturbazione che portavano nella nazione e contro il lavoro delle ambasciate, facendo bersaglio delle loro frecciate specialmente quella tedesca a Parigi e tanto continuarono e persistero che l'Imperatore Guglielmo 2° perdette la pazienza e dichiarò al Presidente della Repubblica, con un tono un po' vivace, la sua intenzione a giungere ad una rottura diplomatica, se egli non avesse dato prove tangibili della colpevolezza dell'ambasciatore tedesco. In mancanza di queste, non avesse pubblicamente proclamato la di lui rettitudine e innocenza.

Che poteva rispondere il Presidente della Repubblica, Casimir Perrier, il successore di Carnot?

Prove non ne aveva, ma dall'altra parte era convinto, come tutti, della colpevolezza di Dreyfus, nè dubitava che l'ambasciata germanica fosse par-

tecipe del loro affare.

Tuttavia, non potendo esporre il suo paese alle conseguenze di cui lo minacciava l'Imperatore germanico, fece pubblicare una nota che metteva fuori causa non solo l'ambasciata tedesca, ma tutte le ambasciate straniere a Parigi.

Alcuni giorni dopo, però, egli dava le sue dimissioni. Il fatto era gravissimo e lo stupore del pubblico fu grande quando la notizia fu divulgata, ma nessuno seppe il perchè di questa improvvisa dimissione. Egli allegò, come motivo, il disaccordo in cui viveva coi suoi ministri, che non avevano riguardo alla sua persona e lo lasciavano sempre nell'ignoranza di ciò che avrebbero dovuto fargli sapere; che per di più si sentiva stanco e sfiduciato e non credeva di poter sopportare il peso della sua carica.

Naturalmente era questa una delle peggiori giustificazioni, poiché un Presidente della Repubblica può sempre congedare i suoi ministri;

In secondo luogo perchè egli era giovane ed aveva accettato con gioia la presidenza che ora tanto pareva pesargli.

Le ragioni vere furono la situazione delicata in cui si trovò di fronte all'imperatore tedesco e la violenza che egli dovette fare sul suo animo pronunciando una sentenza nella quale non poteva credere: ma insomma, la nota da lui pubblicata, tagliando corto ai reclami di Guglielmo 2°, impedì una rottura con questo imperatore e la pace era assicurata fino a nuovo ordine.

#### INCIDENTI RUSSO- GIAPPONESI

Malgrado il succedersi di questi avvenimenti increpitosi, l'alleanza franco-russa sussisteva sempre e dette poco tempo dopo una prova novella della sua vitalità.

Certo il regime incostante e lo stato di nervosismo della nazione francese, come già dicemmo, impensieriva la Russia che aveva un governo autoritario e dispotico il cui nucleo principale era imperniato sullo Zar; ma, ragioni potenti e fatti imprevisti fecero sì che essa non se ne preoccupasse troppo.

Intendiamo alludere ai primi incidenti tra la Russia e l'estremo Oriente.

Il Giappone, dopo la rivoluzione del 1868, che aveva ristabilito l'antica autorità del Mikado su basi nuove e che era stata una rivoluzione di carattere borghese e democratico, in pochi anni era divenuta una potenza di primo ordine, specialmente sotto il governo di Mutsu = Hito, persona di grande intelligenza e di ferme carat-

tere, che lo aveva ringiovanito purgandolo del-  
le scorie del vecchio regime feudale.

Il progresso aumentò con passi giganteschi  
e l'Europa intera stupì che una potenza da noi  
separata da distanze reali e psichiche, si fos-  
se in così breve tempo avvicinata allo spirito  
occidentale. Intorno al 1870 era stata intro-  
dotta nella nazione giapponese, la ferrovia ed  
ogni innovazione moderna; il commercio e l'indu-  
stria si erano trasformati e le risorse del pae-  
se si erano raddoppiate; l'esercito e la mari-  
na erano state ricostruite e fornite di mezzi  
d'azione che permetterebbero loro di lottare con  
quelli degli stati moderni meglio organizzati.

Al nuovo stato, crescendo, crebbe anche  
l'appetito, e si rivolse verso la Cina, alla  
quale un tempo dovette la sua prima civiltà.

Fra le due potenze asiatiche nacque un dis-  
sidio che parve degenerare in una vera e propria  
catastrofe, anche perchè v'erano dei punti de-  
licati, desiderati delle potenze europee, che  
cercavano di intromettersi tra le due nazioni  
in conflitto.

Prima fra tutte la Russia, che, nella sua  
qualità di potenza per metà europea e per metà  
asiatica, voleva allungare le mani fino alla  
Manciuria e pescar nel torbido.

La guerra tra Cinesi e Giapponesi scoppiò,  
ma si vide fin dall'inizio che questi ultimi  
erano i più forti e quando, intorno al 1894, par-  
ve che la guerra si chiudesse con una clamorosa  
sconfitta per la Cina, la Russia intervenne per  
evitare che un nuovo forte stato, il Giappone,  
si insediasse a sua portata di mano.

La Francia, naturalmente, si accordò con  
lei, ma l'Inghilterra, per far cosa ingrata al-  
l'una e all'altra si schierò dalla parte del  
Giappone che pur non aveva bisogno del suo aiu-  
to e lo incoraggiò a perseverare nella lotta.

Parve che l'Europa fosse trascinata a un  
conflitto, senza che interessi immediati ne la  
inducessero

Ma, fortunatamente, l'Inghilterra, impen-  
sierita delle conseguenze funeste che il suo atto  
avrebbe potuto suscitare, si fermò e anzi si u-

ni in coalizione con Francia, Russia e Germania (che voleva far cosa grata alla Russia e non irritare la Francia), contro il Giappone.

Questi dovevate rinunciare a 5/6 di quello che con la forza aveva conquistato, e si accontentò della dichiarazione di indipendenza della Manciuria.

Insomma il Giappone si rassegnava, ripromettendosi, però, di non perder tempo per prepararsi a un ritorno di fortuna.

Intanto, a tempesta finita, rimanevano le vistaggia considerevoli dell'accordo europeo, accordo occasionale, sia pure, ma tuttavia si vide che in un dato momento le cancellerie delle Grandi potenze europee si erano tutte messe da un medesimo punto di vista.

#### LA CRISI DEL SUD AFRICA

Un altro fatto che, avvenuto quasi negli stessi semestri, agevolò l'avvicinamento dell'Inghilterra alla duplice Intesa, fu la crisi del Sud Africa.

La questione del Sud Africa è complicatissima e per meglio comprenderla, bisognerebbe far qualche passo indietro nel tempo.

Durante la guerra di successione spagnola, nel 1713, l'Inghilterra aveva inopinatamente occupato Gibilterra, conquistandone con grande facilità il forte, poiché tutti i soldati di guardia erano fuggiti.

L'importanza di questa conquista non fu, forse, subito compresa, ma più tardi, quando si trovò padrona anche del canale di Suez, l'Inghilterra vide più chiara la linea di condotta della sua politica coloniale.

Le due chiavi del Mediterraneo erano, e sono, nelle sue mani, ed essendo quindi padrona del mare militarmente, economicamente e politicamente, essa continuò con successo la sua politica africana.

Sappiamo come in Egitto l'Inghilterra si fosse trovata inaspettatamente e non volendo agire sola, avesse chiesto la collaborazione italiana; come questa fosse stata rifiutata e come  
Prof. COGGESE = Storia Moderna = Dispensa 30  
Gliscé ripreparati con macchina "OLIVETTI"

me, infine una volta insediata non avesse più abbandonato il suo posto.

Oltre alla Colonia egiziana, l'Inghilterra possedeva delle propaggini nel Sudan e vicino al Lago Tanganica, e tutto questo le fece sorgere il desiderio di attuare un sogno gigantesco: la costruzione di un'immensa ferrovia transafricana che congiungesse le opposte sezioni della Africa inglese.

Ma per poter effettuare e condurre a termine il disegno grandioso, bisognava avere una base nel Sud Africa, dove erano la Repubblica del Transvaal, formata da gente immigrata da ogni parte, ma specialmente formata da olandesi, danesi e inglesi, e lo Stato libero d'Orange.

Il problema da risolvere era questo: conquistare direttamente o diplomaticamente l'Africa Meridionale e farne una colonia inglese o, per lo meno, uno stato soggetto all'Inghilterra.

Anche un altro problema si presentava da risolvere agli inglesi per l'attrazione del sogno, vale a dire quello del Centro d'Africa,

che era aggravigliato assai, poiché bisognava urtare contro interessi di francesi e di belgi stabiliti sulle rive del Congo bisognava quindi varcare la frontiera dei grandi laghi, affrontare un nuovo conflitto.

Necessario era poi assicurarsi le spalle e risolvere perciò il problema abissino.

Fu l'Italia che l'aiutò a risolvere questo ultimo: essa favoriva l'esaltazione del Negus Menelick alla Corona abissina quando questa restò vacante.

Si sperava di poter imporre sul suo impero il protettorato italiano e perciò il nostro governo, presieduto da Crispi, favorì le numerose imprese del comandante general Baratieri.

Ma la gelosia degli Abissini si ridestò e le forze italiane, che non erano adeguate all'impresa, ricevettero il 1° marzo 1896 ad Adona una irrimediabile sconfitta, la cui notizia, giunta a Roma, causò profonda costernazione.

I soldati italiani erano pochi, male armati, peggio comandati ed il disastro fu inevitabile

quantunque essi si difendessero strenuamente.

Si trattava, anche qui, solo di un rovescio, quale tutti i popoli possono aver provato, ma noi ci arrestammo intimoriti e senza più il coraggio di proseguire nella politica, anzi rinovammo la Triplice in tutta fretta, e quando all'Eritrea, ottenemmo solo un piccolo trattato che regge anche oggi la colonia.

L'Inghilterra trasse dal fatto tutto il vantaggio possibile ed ebbe anche la soddisfazione di seminare la sizzania tra la Francia e l'Italia, che, aiutare quest'ultima in una zona delicata, significava irritare la prima enormemente.

Quanto al centro d'Africa, l'Inghilterra incontrò diffidenze e resistenze gravi e dovette attendere sino ai primi anni del secolo XX° per ottenere la libertà di passaggio.

Ma la parte più difficile da conquistare fu la regione del Sud Africa, dove antichi coloni olandesi, detti Boeri, gente fiera e labo-

riosa, avevano fondato, in terre libere, la Repubblica d'Orange e la Repubblica dei Transvaal.

La prima era stata costituita fra il 1834, '37 e si manteneva libera nonostante la pressione inglese, la seconda nel 1848, quantunque libera, era stata all'ombra delle potenze inglesi fino al 1884.

Ma il 27 febbraio 1884 il governo inglese, sotto Gladstone, aveva dovuto consentire a riconoscere l'indipendenza quasi completa di questo stato firmando un trattato col presidente Krüger .

L'accordo stabiliva la libertà del Transvaal, ma l'Inghilterra si riservava il diritto di poter approvare o disapprovare tutti i trattati che la repubblica avrebbe concluso con altri stati, eccezion fatta per l'Orange.

Però, se nel termine di mesi sei, l'Inghilterra non avesse opposto nulla, il Transvaal si sarebbe considerato libero di agire, a suo piacimento.

Il trattato così formulato, serviva alla

Gran Bretagna di controllo anche sulla Germania che, molto avanzata sulla via delle aspirazioni coloniali, era in buoni rapporti coi due stati del Sud.

Le cose a questo punto non erano del tutto tranquille. Cecil Rhodes, divenuto ministro della Colonia del Capo, spirito bellicoso, agitatore di masse, che vedeva la risoluzione del problema africano solo dal punto di vista inglese, aveva notato che, a cominciare dal 1888, dopo la scoperta di miniere d'oro e diamanti, il Transvaal era divenuto uno stato di primissimo ordine ed incitava l'Inghilterra ad impadronirsene.

Ma la cosa non era delle più facili e il pretesto non potè esser colto allorchè nel 1889 il Transvaal si alleò strettamente con lo stato d'Orange, perchè, per l'accordo stesso concluso con l'Inghilterra, questi due stati erano liberi di trattare vicendevolmente.

Ma la fortuna non abbandonò la nazione inglese, e il pretesto fu offerto da alcune circo-

stante favorevoli.

Al tempo della scoperta delle miniere nel Transvaal, c'era stata una vasta immigrazione di operai, di minatori, di speculatori, in massima parte inglesi, e l'affluenza fu tale che fu creata la nuova città di Johannesburg in cui i nove decimi della popolazione erano formati da immigrati.

Questi pretendevano, e a ragione, di avere un trattamento di uguaglianza cogli altri cittadini della repubblica, così fu conclusa l'istituzione di un secondo parlamento di proporzioni più modeste, nel quale potevano entrare gli abitanti, dopo quattro anni di residenza nel luogo.

Ma per essere elettori del primo parlamento bisognava giustificare 14 anni di residenza, e per essere eletti bisognava abitare 11 paese dal 1876.

Ma gli immigrati furono assai malcontenti, reclamarono violentemente dei diritti politici più estesi e pretesero di essere considerati u-

guelli ai boeri, poiché, dal momento che erano tutti coloriti, non erano giuste le due diverse categorie.

In tali condizioni d'animo, si capisce come il paese fosse agitato da continue manifestazioni e come Cecil Rhodes pensasse di intromettersi e come considerasse giustificato, se l'agitazione fosse continuata, l'intervento inglese.

Egli si era accordato con suo luogotenente certo Dott. Jameson, avventuroso ed espansionista che doveva avvicinarsi a poco a poco verso la frontiera del Transvaal, penetrare nella repubblica e marciare su Johannesburg. E questo fece verso la fine del 1894 dopo aver raccolto circa un migliaio d'uomini.

Ma la manovra, che era cominciata da qualche mese, non sfuggì al governo del Transvaal, il cui presidente Krüger, che aveva già concluso un trattato di commercio con la Germania, faceva, il 27 gennaio 1895, un brindisi significativo in onore dell'imperatore Guglielmo: diceva che il Transvaal guardava alla grande Germania come

un figlio guarda a un padre in tutta la potenza della sua virilità; che, questo figlio era ora maltrattato e cercava protezione presso la nazione tedesca.

In seguito a queste chiarissime parole, scorse un incidente diplomatico tra Inghilterra e Germania.

La prima fece chiedere a Berlino il significato delle parole del Krüger, poiché, diceva, quantunque non fosse stata nominata, l'allusione era chiara.

La seconda rispose che aveva interesse a mantenere lo statu quo e non voleva affatto turbare il trattato del 1894.

Prattanto i preparativi di Jameson si accelerarono verso la fine del 1895, ma molti dei suoi accoliti, cominciarono ad esitare; la maggior parte rinunciò davanti ad una rivoluzione e parecchi volsero in fuga.

Ma Jameson pensava che anche con pochi uomini l'impresa non sarebbe stata vana, ché certo

Prof. CAGHSE - Storia moderna - Dispensa 31

Cliscé preparati con macchina "OLIVETTI"

gli abitanti di Johannesburg gli avrebbero dato mano.

Invece i suoi 700 uomini furono annientati ed egli ebbe la vita salva solo per intervento del governo del Capo.

L'impresa cadde di per sé, ma il significato, e non lieve di essa, restava e faceva rumore ed impressionava tutto il mondo civile.

Specialmente la Germania si sentiva profondamente indignata e il 3 Gennaio 1896 Guglielmo 2° inviò al presidente Kruger un telegramma in cui si felicitava dello scampato pericolo e faceva voti perchè mai più nessuno osasse toccar all'indipendenza del Transvaal.

Inoltre questo chiedeva a gran voce la persecuzione dei colpevoli, il giudizio del reo condottiero, e l'Inghilterra dovette, almeno dal punto di vista formale, condannare il fatto; il Dott. Jamesson ebbe 15 mesi di carcere, pena insignificante, data solo per salvare le apparenze.

Ma era evidente che l'Inghilterra non si dava per vinta e preparava i suoi mezzi di azione.

per riparare presto al mancato colpo di Johannesburg.

Ma anche il Transvaal cominciò a prendere le sue precauzioni e si strinse con l'Orange in un trattato, in un vero nodo federale (17 Marzo 1897).

La gravità di questo fatto fu anche sottolineata poco dopo dal trattato di amicizia e di commercio che la Germania concluse il 28 Aprile 1897 con lo stato libero d'Orange.

Di qui nacque il sordo rancore fra Inghilterra e Germania: l'una che interveniva negli affari di uno stato lontano, l'altra che interveniva per impedire questa intrusione, e a tutte e due sembrava d'aver ragione.

#### LE SFACCI ARMENE

e

#### LA QUESTIONE DI CILICIA

Tutti questi fatti susseguentisi, quasi senza interruzione, fecero sì che all'Inghilterra riu-

scisse insopportabile l'isolamento in cui si trovava.

C'erano in Europa due blocchi ben distinti, formati dalla Triplice Alleanza e dall'Intesa Franco-Russa e ivi non era possibile vivere isolatamente pur continuando la politica egemonica.

L'isolamento può non pesare quando uno stato è potente, tanto da nulla temere, o è rivolto ad una politica di rinunzia, ma l'Inghilterra non era più in grado di imporsi, non ancora di rinunziare.

Per di più la Gran Bretagna non subiva dei rovesci di fortuna solo sullo scacchiere africano, ma anche nell'Impero Ottomano, dove aveva perduto l'influenza e non teneva più la parte di benigna protettrice che al Congresso di Berlino aveva avuto tanto successo, e dove era soppiantata dalla Germania.

Durante il governo bismarckiano, il compito gravissimo della questione d'oriente non fu tenuto in gran conto, ma alla caduta del gran-

de Cancelliere, la nazione tedesca aveva avuto la geniale idea di infondere la Turchia con mezzi più adatti al compimento dell'Impresa: vale a dire concorrendo, con istruttori militari alla fortificazione della Turchia, alla formazione dell'esercito turco e possibilmente alleato.

Già fin negli ultimi anni di Bismarckera cominciata l'emigrazione di ufficiali e d'istruttori verso la nazione musulmana, ed ora si faceva più frequente, tanto che in pochi anni la Turchia, cambiando tono alla sua politica, guardava con simpatia a Berlino, mentre si era del tutto disamorata dell'Inghilterra.

Le cose si trovavano a questo punto, cioè si verificava un indebolimento dei rapporti turco-inglesi ed una amicizia turco-germanica, quando ecco una notizia impressionante correr per tutta l'Europa: le stragi armene.

La questione armena è innestata nella grossa questione balcanica, ma è una delle più gravi, trattandosi di razza e di religione.

Nel 1829 c'era già stato verso la penisola-

a calcinica, il primo movimento e la prima aspi-  
razione russa, ed erano culminati poi al  
Congresso di Berlino (1878) allorchè parte dell'  
l'Armenia (Tiflis, Erivan, Kars, Batoun, ecc.)  
era passata nelle mani russe e la nazione era  
smembrata politicamente, religiosamente ed et-  
nicamente.

La Russia, che in origine era la santa  
protettrice dei cristiani d'oriente, ora, tra gli  
anni 1895-96, se ne disinteressava completamente  
e da lungo tempo tentava di demoralizzare gli  
armeni a lei toccati e di russificarli.

Quanto alla popolazione rimasta sotto il  
governo del Sultano, non era certo meglio tratta-  
ta, perchè doveva sopportare violenze d'ogni  
tipo da parte di bande armate, violenze che era-  
no tollerate visibilmente dal governo musulma-  
no.

Quindi questo popolo si trovava nell'infere-  
lice condizione di essere malvisto sia dai rus-  
si che dai turchi, e per ciò di non esser dife-  
so.

Tra l'agosto e il settembre 1894 cominciò e

si sviluppò in grande stile il primo movimento  
di rivolta armeno.

La repressione da parte del sultano Abd-  
ul-Hamid fu sanguinosissima e sollevò le più  
vive proteste da parte dell'Inghilterra.

Ma Abd-ul-Hamid fece questo astuto ragio-  
namento: l'Inghilterra è isolata e non tembi-  
le, la Russia non ha nessun interesse a protesta-  
re e la Francia l'asseconda, la Germania tende  
ad esser favorevole per la Turchia, perciò ab-  
biamo libertà di azione; e infatti, approfittan-  
do della situazione, il Sultano fu crudelissimo  
contro gli armeni.

La cavalleria dei Kurdi, popolo musulmano  
dedito al brigantaggio, fu autorizzato a infie-  
rire su tutti, a sciabolare in qualunque luogo  
e in qualunque momento donne e bambini, tanto  
che la repressione finita, gli innocenti uccisi,  
barbaramente non si contavano più e furono di  
gran lunga superiori ai colpevoli.

Il fatto pietosissimo commesso finalmente  
tutte le potenze, che l'11 maggio 1895 presenta-

rono un programma di riforme per risolare le condizioni del popolo armeno, al Sultano.

Questi rispose vagamente che le avrebbe applicate, non solo per l'Armenia, ma per tutto il suo impero, e in qualche cosa anch'essa avrebbe avvantaggiato.

Le potenze si accontentarono delle promesse fatte, ma intanto nell'ottobre 1895 un massacro ancor più orribile del primo fu fatto fra il popolo armeno e circa 37.000 vittime furono trucidate nei modi più spaventosi.

Il fatto di sangue commosse veramente tutta l'Europa, ma poiché l'egoismo è il fondamento di tutte le azioni umane, e le nazioni europee, non avendo interessi comuni, non intervennero concordemente, i massacri armeni continuarono.

Accadde poi (26 agosto 1896) il colpo di mano di Costantinopoli che parve servire a meraviglia agli intenti del Sultano.

Un gruppo di circa 20 armeni armati tennero di assalire, in pieno giorno e nel cuore della città, la Banca ottomana.

La ragione di questo fatto non è comprensibile certo si è che, non avendo mezzi idonei, gli assaltatori furono presi e trucidati, e poiché c'era un bellissimo pretesto, le stragi inaudite a danno degli armeni furono riprese con più ferocia.

Russia, Francia, Inghilterra, Germania, malgrado qualche controversia, malgrado il poco accordo che regnava tra loro, si riunirono a congresso ed ottennero dalla Turchia la promessa di una riforma della costituzione: essa avrebbe risolto la questione armena tenendo conto dei consigli delle potenze (10 febbraio 1897).

Naturalmente nessuna seria riforma non doveva essere compiuta né in Armenia né in alcun altro luogo dell'impero ottomano.

Un'altra questione, e non meno complicata, subentrò in questi anni, questione che interessava la Turchia e l'Inghilterra: quella di Creta.

La Grecia che nel 1878, al Congresso di

Berlino, e nel 1881 era stata mortificata dalle potenze europee e nulla aveva ottenuto di ciò che domandava, cercava di rivendicare i suoi diritti ed era persistente nel voler soddisfatte sue ambizioni.

La grande isola di Creta, che aveva una popolazione per 2/3 cristiana e di origine e di sentimenti ellenici, era il principale oggetto dei suoi desideri, e d'altra parte, questa nulla chiedeva di meglio che di unirsi a lei.

Spesso l'isola si era sollevata contro il governo musulmano ed anzi aveva ottenuto una costituzione speciale con un'assemblea che poteva riunirsi e formulare richieste da rivolgere al Sultano.

La Grecia appoggiava le rivolte che nell'isola cominciavano ad esser frequenti e per lei la questione cretese assumeva un valore particolare.

Nel luglio 1889 i Cretesi, stanchi di molto chiedere e nulla ottenere, inviarono una petizione al Sultano in cui reclamavano:

I° Un governatore generale cristiano, nominato

per 5 anni con l'assentimento e l'approvazione delle potenze.

2° Indipendenza economica dell'isola.

3° Proporzione ragionevole fra il numero di funzionari musulmani e cristiani e il numero della popolazione dell'una e dell'altra religione.

4° Riduzione delle truppe turche a 4000 soldati e loro concentramento nelle fortezze.

5° Libertà di stampa.

Il Sultano perdette la pazienza e con un firmano del 26 ottobre 1889 tornò sulle concessioni già fatte e le restrinse singolarmente.

Creta dovette sopportare questa prepotenza in silenzio, e per quattro o cinque anni non

potè insorgere, chè le potenze europee avevano fatto ritornare alla luce il loro idolo: l'interità dell'impero musulmano.

Ma allorchè si sparse per il mondo la turpe nuova delle stragi armene, ecco che l'isola di Creta insorge (1)

La rivolta ebbe ripercussioni europee. La Grecia, che dapprima aiutava sottomano gli insorti, dovette poi, per non andar contro l'opinione pubblica, aiutarli palesemente e in questo modo cominciava a rompere l'equilibrio fino allora tenuto, il che avrebbe significato, in seguito, smembramento dell'impero ottomano.

Poiché il figlio del re di Grecia aveva sposato una sorella dell'imperatore Germanico, i cretesi avevano sopravalutato l'intervento greco e avevano sperato che l'imperatore tedesco fosse accorso in loro aiuto.

Ma Guglielmo non si mosse ed i Greci iniziarono la guerra (1897), senza aver bene

---

(1) Uno dei principali fautori dell'insurrezione cretese fu Venizelos.

valutato le forze dell'avversario, tanto che, fin dai primi mesi, furono battuti e l'esercito ellenico, sbandato e decimato, vagò qua e là dando un brutto spettacolo di sé.

Fino a questo punto le potenze erano rimaste neutrali ma dopo una crisi ministeriale greca, esse furono invocate perchè intervenissero e finalmente si giunse a un trattato greco-turco, il 4 dicembre 1897, che regolava i rapporti tornati di nuovo calmi, e per il quale i greci ottennero che il principe Giorgio, figlio del re, fosse inviato nell'isola col titolo di Alto Commissario.

Per questa volta i cretesi si acquietarono e tornarono tranquilli.

Ma intanto anche questo avvenimento aveva dato modo all'Inghilterra di sincerarsi del suo evidente isolamento e di vedere che proprio la Germania era quella che le sbarrava il cammino.